

## Il Dalai Lama e Obama L'incontro tra i due Premi Nobel della menzogna

di Domenico Losurdo



La notizia è ora ufficiale. Tra breve il Dalai Lama sarà ricevuto da Obama alla Casa Bianca. L'incontro tra queste due anime gemelle era inevitabile: a venti anni di distanza l'uno dall'altro (1989 e 2009) hanno ricevuto entrambi il Premio Nobel per la pace, ed entrambi hanno conseguito questo riconoscimento *ad maiorem Dei gloriam*, o per essere più esatti a maggior gloria della «nazione eletta» da Dio. Il 1989 era l'anno in cui gli Usa conseguivano il trionfo nella guerra fredda e si apprestavano a smembrare l'Unione Sovietica, la Jugoslavia e – così essi speravano – anche la Cina. In queste condizioni ad essere incoronato come campione della pace non poteva che essere il monaco intrigante che già da trent'anni, incoraggiato e finanziato dalla Cia, si batteva per

staccare dalla Cina un quarto del suo territorio (il Grande Tibet).

Nel 2009 la situazione era cambiata in modo radicale: i dirigenti di Pechino erano riusciti ad evitare la tragedia che si voleva infliggere al loro paese; invece di essere ricacciato nei decenni terribili della Cina, oppressa, umiliata e spesso condannata in massa alla morte per inedia, della «Cina crocifissa» di cui parlano degli storici, un quinto della popolazione mondiale aveva conosciuto uno sviluppo prodigioso, mentre chiari risultavano il declino e il discredito che colpivano la superpotenza solitaria che nel 1989 aveva creduto di avere il mondo nelle sue mani. Nelle condizioni che si erano venute a creare nel 2009, il Premio Nobel per la pace incoronava colui che, grazie alla sua abilità oratoria e alla sua capacità di presentarsi come un uomo nuovo e venuto dal basso, era chiamato a ridare lustro all'imperialismo Usa.

In realtà, ora il significato autentico della presidenza Obama è sotto gli occhi di tutti. Non c'è area del mondo in cui non si siano accentuati il militarismo e la politica di guerra degli Usa. Nel Golfo Persico è stata inviata una flotta, attrezzata per neutralizzare la possibile risposta dell'Iran ai bombardamenti selvaggi che Israele sta preparando febbrilmente grazie anche alle armi fornite da Washington. In America Latina, dopo aver incoraggiato o promosso il golpe in Honduras, Obama installa sette basi militari in Colombia, rilancia la presenza della IV flotta, approfitta dell'emergenza umanitaria in Haiti (la cui gravità è anche la conseguenza del dominio neo-coloniale che gli Usa vi esercitano da due secoli) per occupare massicciamente il paese, con un dispiegamento di forze che è anche un pesante avvertimento ai paesi latino-americani. In Africa, col pretesto di combattere il «terrorismo», gli Usa rafforzano in tutti i modi il loro dispositivo militare: il suo compito reale è di rendere il più difficile possibile l'approvvigionamento di energia e di materie prime di cui la Cina ha bisogno, in modo da poterla strangolare al momento opportuno. Nella stessa Europa, Obama non ha affatto rinunciato all'espansione della Nato a Est e all'indebolimento della Russia; le concessioni sono formali e mirano soltanto a isolare il più possibile la Cina, il paese che rischia di mettere in discussione l'egemonia planetaria di Washington.

Sì, è in Asia che il carattere aggressivo della nuova presidenza americana emerge con particolare chiarezza. Non si tratta solo del fatto che la guerra dall'Afghanistan è stata estesa al Pakistan, con un ricorso agli aerei senza piloti (e un seguito di «danni collaterali») nettamente più massiccio che ai tempi dell'amministrazione Bush jr. E' soprattutto significativo quello che avviene nello stretto di Taiwan. La situazione stava migliorando nettamente: tra la Cina continentale e l'isola i contatti e gli scambi sono ripresi e si stanno sviluppando; si sono ristabiliti anche i rapporti tra Partito Comunista Cinese e Kuomintang. Con la nuova vendita di armi Obama vuole conseguire un obiettivo ben preciso: se proprio non si può smembrare il grande paese asiatico, almeno bisogna impedirne la riunificazione pacifica.

E' a questo punto che annuncia il suo arrivo a Washington una vecchia conoscenza della politica di contenimento e di smembramento della Cina. Ecco entrare di nuovo in scena al momento opportuno Sua Santità che, prima ancora di mettere piede negli Usa, benedice da lontano il mercante di cannoni che siede alla Casa Bianca. Ma il Dalai Lama non è universalmente noto come il campione della non-violenza? Su questa raffinata manipolazione mi permetto di rinviare a un capitolo di un mio libro (*La non-violenza. Una storia fuori dal mito*), che Laterza manderà in libreria il prossimo 4 marzo. Per ora mi limito ad anticipare un elemento. Libri che hanno come autore o come coautore ex-funzionari della Cia rivelano una verità che non

deve essere mai persa di vista: la non-violenza è uno «schermo» (*screen*) escogitato dal dipartimento dei servizi segreti statunitensi maggiormente impegnato nella «guerra psicologica». Grazie a questo «schermo» Sua Santità era immerso in un'aura sacra, mentre a lungo, dopo la sua fuga dalla Cina nel 1959, ha continuato a promuovere nel Tibet una rivolta armata, alimentata dalle massicce risorse finanziarie, dalla poderosa macchina organizzativa e multimediale e dall'immenso arsenale degli Usa, e tuttavia fallita a causa del mancato appoggio da parte della popolazione tibetana. Si trattava di una rivolta armata – scrivono sempre gli ex-funzionari della Cia – che ha consentito agli Usa di accumulare preziose esperienze per le guerre in Indocina, cioè per guerre coloniali – aggiungo questa volta io – che sono da annoverare tra le più barbare del ventesimo secolo.

Ora il Dalai Lama e Obama si incontrano. Era nella logica delle cose. Questo incontro tra i due Premi Nobel della menzogna sarà assai affettuoso come solo può esserlo un incontro tra due personalità legate tra di loro da affinità elettive. Ma esso non promette nulla di buono per la causa della pace.

Biblioteca Universale

BUL  
635

Biblioteca Universale

«Sappiamo delle lacrime e del sangue di cui hanno grondato i progetti di trasformazione del mondo mediante la guerra o la rivoluzione. A partire dal saggio pubblicato nel 1921 da Walter Benjamin, la filosofia del Novecento si è impegnata nella 'critica della violenza' anche quando essa pretende di essere 'mezzo a fini giusti'. Ma cosa sappiamo dei dilemmi, dei

'tradimenti', delle delusioni e delle vere e proprie tragedie in cui si è imbattuto il movimento ispiratosi all'ideale della non-violenza?», Domenico Losurdo ripercorre una storia affascinante: dalle organizzazioni cristiane che nei primi decenni dell'Ottocento si propongono negli Usa di combattere in modo pacifico i flagelli della schiavitù e della guerra fino ai protagonisti dei movimenti che con passione o per calcolo di Realpolitik hanno agitato la bandiera della non-violenza: Thoreau, Tolstoj, Gandhi, Capicini, Dolci, M.L. King, il Dalai Lama e i più recenti ispiratori delle 'rivoluzioni colorate'.



Domenico Losurdo è professore ordinario di Storia della filosofia presso l'Università degli Studi di Urbino.

Tra le sue numerose pubblicazioni, per i nostri tipi: *Il revisionismo storico. Problemi e miti* (2002); *Contrastoria del liberalismo* (2006); *Il linguaggio dell'impero. Lessico dell'ideologia americana* (2007); *Il peccato originale del Novecento* (2007). Ha inoltre curato le nostre edizioni degli *Scritti storici e politici di Hegel* (1997) e del *Manifesto del partito comunista* di Marx e Engels (2009\*).

In copertina: *The Dreaming Yendo, Sleeping girl* (part.), 1907. Litografia di Oskar Kokoschka.



€ 22,00 (i.i.)

Domenico Losurdo  
La non-violenza. Una storia fuori dal mito

## Domenico Losurdo

# La non-violenza

Una storia fuori dal mito



Editori  
GLF  
Laterza

**GLF** Editori Laterza